

INTERVISTA PUBBLICATA SU "CONQUISTE DEL LAVORO" IL
12.12.2013

D. La ringrazio, professore, per avere accettato l'invito a rilasciarci una intervista.

R. Sono io che ringrazio. Dopo che il mio "Saggio di verità sull'Europa e sull'euro", già inserito nel mio sito, è apparso a puntate, per loro autonoma iniziativa, sui quotidiani "Il Foglio" e su "Formiche", pubblicazione on-line del nord, ho ricevuto inviti per interviste provenienti dai più diversi ambienti. Ho cercato ogni volta di comprendere quale fosse l'interesse che spingeva ad occuparsi del problema. Ne è venuto a me lo stimolo a chiarire meglio alcuni concetti ed effetti in precedenza trascurati. Grazie, dunque.

D. Quali interessi ipotizzerebbe in un sindacato nazionale dei lavoratori?

R. Premetto che non ho mai preso parte alla vita interna di un sindacato, così come non ho mai preso parte alla vita interna di un partito. Posso dire però che sin dagli anni giovanili non è passato giorno che per me non cominciasse con la lettura dei principali quotidiani. Ai miei allievi, sin da quei tempi, ho insegnato che la lettura dei quotidiani è una fonte di conoscenza del "diritto costituzionale". I giornali danno idee di quanto si sta formando. I manuali espongono quanto si è da tempo consolidato. Sulla base di questa conoscenza superficiale, ma quotidiana e prolungata, mi sono persuaso che la forza dei sindacati nazionali è mutata più volte nel tempo, quasi sempre in parallelo con il mutamento dello scenario complessivo, politico, economico, dello sviluppo sociale, e così via.

D. Oggi effettivamente una riflessione si impone. Ci rendiamo conto di operare in un ambiente atipico, privo di precedenti. La pericolosità delle sue caratteristiche sta nella sua perdurante oscurità.

R. Se su tali premesse dovessimo dare un titolo a questa conversazione potremmo dire: "La depressione, le cause, il ruolo dei sindacati".

D. Ma le ragioni che ci spingevano, anche se non codificate, sono sostanzialmente quelle da lei indicate.

R. Quanto alla situazione presente nessuno può conoscerla meglio di voi. La disoccupazione in Italia era del 4.4% (una delle più basse nel mondo) nel 1980, ancora del 7.0% nel 1990. E' aumentata tra il 1987, data della stipula dell'Atto Unico Europeo (AUE) ed il 1992, stipula del TUE (Maastricht). Nel 1993, appena entrato in vigore l'AUE, era del 10.2%. Salì al 12% nel 1998. Da allora non è più scesa. Hanno toccato limiti incredibili la disoccupazione giovanile ed il numero dei cassaintegrati. Sino al 1990 la maggior parte delle famiglie usufruiva del salario integrativo rappresentato dalle pensioni, dalla gratuità dell'istruzione, dalle prestazioni sanitarie, dalla proprietà della abitazione la cui percentuale in Italia era la più elevata nel mondo, e così via.

Se diamo uno sguardo al PIL, troviamo medie di crescita nei quattro decenni dal 1950 al 1990, gli anni del "miracolo italiano" (erano esattamente gli stessi della "prima Repubblica"), era stata del 4.36%, la più elevata tra quelle dei Paesi democratici occidentali (la Germania seconda, la Francia terza, gli USA quarti, l'UK quinta!). Nei sei anni che avevano preceduto il TUE, saltando quelli della riunificazione tedesca, la media fu del 2.68%. Cadde nei sei anni della convergenza, 1993/1997, all'1.34%. È stata pari nei tre principali Paesi europei, nell'ordine Italia, Germania, Francia, allo 0.38%, 1.36%, 1.38% nel quindicennio 1999/2013. I dati italiani

costituiscono il caso limite. La Germania però non differisce di molto. Le medie del rapporto debito/PIL del decennio 2000/2010 sono state rispettivamente per Italia, Germania, Francia, dello 0.4%, 0.9%, 1.1%. Che si sia prodotto un eccezionale fenomeno depressivo è sicuro. Negli stessi anni, a partire anzi da circa un decennio prima, l'economia del mondo progrediva ad un tasso del 5% annuo!

D. L'atipicità della fase attuale sta dunque in questa depressione generalizzata, aggravatasi negli anni. Sulla sua causa ancora oggi non si è formata una opinione condivisa. Le responsabilità non potrebbero risalire all'unificazione del mercato disposta dall'AUE (1998), il cui processo di attuazione si è protratto fino al giugno 1993? Oppure potrebbe esserne stata responsabile l'Unione europea, creazione del TUE (Maastricht), stipulato il 7 febbraio 1992? L'uno o l'altro dei due Trattati o, come dicono i giuristi, il loro "combinato disposto". È così?

R. È una opinione corrente, a mio giudizio non esatta. La causa o le cause vanno accertate con precisione. Se ciò non avviene, si creano falsi bersagli, si genera populismo, non si trova il rimedio adatto. A partire dagli inizi degli anni '70, il processo che avrebbe portato al mercato unico e ad una moneta comune, non è stato alimentato dagli iniziali grandi ideali europeisti. È stato imposto dalla necessità. La crisi petrolifera dei primi anni '70 aveva concorso alla formazione di un ingente volume di liquidità internazionale. Consolidatisi i nuovi prezzi degli idrocarburi, si spostò sui rapporti di cambio tra le monete, specialmente su quelli dei quattro maggiori paesi europei, lucrando sui rapporti di cambio che lo stesso alimentava, spostandosi dall'una all'altra valuta. Alteravano gli equilibri di bilancio, incidendo sugli indirizzi economici in corso nei vari Paesi. Al vertice dell'Aja del 1969 fu lanciato così un progetto, che una volta formalizzato prese il nome di Piano Werner che, riducendo gradualmente i divari nei

rapporti di cambio, si proponeva di pervenire entro gli anni '90 ad un regime di cambi fissi, l'equivalente di una moneta comune. Studi effettuati da una Commissione composta da economisti e tecnici di alto livello, promossa dalla Comunità Europea sotto l'impulso di Jacques Delors, prevedevano che AUE + UE avrebbero recato vantaggi consistenti agli Stati che avrebbero aderito alla moneta unica, al sistema Unione + euro, per effetto della eliminazione dei costi per sosta alle frontiere (AUE) e per transazioni monetarie (TUE).

D. Errori tuttavia potrebbero essere stati commessi nel concordare i dettagli del sistema.

R. Convincentemente lo escludo. Il TUE (Maastricht) assegnava all'Unione l'obiettivo di una crescita sostenibile, armoniosa, non inflazionistica, rispettosa dell'ambiente, che avrebbe promosso nuovi posti di lavoro ed il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori (art. 2). La crescita, che l'Unione si impegnava a realizzare era nella sostanza la controprestazione dovuta agli Stati membri per le rinunce degli stessi all'esercizio della sovranità nel settore monetario ed in altri connessi.

D. Non basta tuttavia volere la crescita, perché la crescita si produca! Gli errori potrebbero essere stati commessi nella determinazione degli strumenti o dei modi per conseguirla.

R. Errori di questo tipo vanno esclusi. Gli "architetti del sistema" furono Jacques Delors, presidente della Commissione CEE, Otto Pöhl, presidente della Bundesbank e Guido Carli, il ministro del Tesoro italiano. La disciplina introdotta era logicamente coerente, sostanzialmente completa e teneva conto di esperienze storiche pregresse. Era stata scartata l'idea che l'Unione acquistasse il carattere di uno Stato. Non avrebbe disposto di poteri

impositivi. Le risorse per l'adempimento dei suoi compiti, in aggiunta ai dazi esterni e a poche altre, le sarebbero state conferite dagli Stati membri in conformità ad una disciplina dettata dal Trattato. Il bilancio dell'Unione era vincolato ad un rigoroso pareggio. L'Unione non avrebbe potuto indebitarsi. Il compito di promuovere lo sviluppo non poteva quindi che essere attribuito agli Stati. Gli Stati vi avrebbero provveduto con le loro distinte ed autonome politiche economiche, estese a tutti gli aspetti della economia con la sola esclusione di quelli monetari. Il compito dell'Unione sarebbe stato di semplice coordinamento. Con raccomandazioni, atti non vincolanti, l'Unione avrebbe emesso direttive di massima di coordinamento. La disciplina specifica della moneta sarebbe consistita nel potere degli Stati di indebitarsi entro limiti stabiliti da due distinti valori di riferimento, parametrati sul PIL, l'uno del 3% nell'indebitamento, l'altro del 60% nel debito totale. I limiti garantivano che la crescita non avrebbe assunto carattere "inflazionistico". Gli Stati sarebbero stati legittimati a spingersi al di là dei parametri in casi regolati da criteri vincolanti, cui l'Unione avrebbe dovuto attenersi nell'esercitare la sorveglianza sugli Stati [art. 104 c) TUE]. In particolare, quanto all'indebitamento, sarebbe stato lecito uno sfioramento in casi eccezionali e transitori, provocati da fattori esterni ai quali lo Stato non sarebbe stato in grado di sottrarsi. I rapporti del 3% per l'indebitamento e del 60% per il debito, corrispondevano all'esperienza non solo della Germania, ma anche degli USA, che rispettandoli per oltre un secolo, fatti salvi gli sforamenti dovuti ad esigenze belliche, avevano raddoppiato il PIL totale. La disciplina volta a realizzare la crescita avrebbe dovuto essere applicata dal 1.1.1999, data nella quale sarebbe stato lanciato lo "euro", la nuova moneta. Gli Stati che avessero aspirato a fare uso della nuova moneta avrebbero dovuto adoperarsi per realizzare con le loro autonome politiche economiche condizioni di omogeneità tra le economie. Era una cautela necessaria che il Trattato aveva individuato con esattezza, perché, se si fosse agevolata la formazione di posizioni dominanti, le economie più forti

avrebbero schiacciato le più deboli. Vi sarebbe stato un apposito scrutinio. Sarebbero stati ammessi ad avvalersi della nuova moneta gli Stati che lo avessero superato. Gli Stati aspiranti furono 12, 11 gli ammessi. Il dodicesimo rinviato all'anno successivo. Da un paio di decenni, come già accennato, l'economia del mondo era in fase di straordinario sviluppo. Se la disciplina del TUE fosse stata applicata, gli Stati dell'Unione ed in particolare quelli dell'euro, vi avrebbero concorso e nello stesso tempo, a pieno titolo, ne avrebbero fruito.

D. Perché dice "se fossero state applicate"? Se le regole erano contenute nel TUE (Maastricht), se erano state ben congegnate, se il Trattato era in vigore, la loro applicazione formava oggetto non di una facoltà, ma di un dovere, con quali ragioni la Commissione o gli altri organi dell'Unione si sarebbero sottratti al dovere di rispettare e far rispettare il Trattato?

R. Eppure è accaduto. Aggiungo che negli anni successivi sono stati adottati due nuovi Trattati, quelli di Amsterdam e di Lisbona, entrati in vigore rispettivamente il 1° maggio 1999 ed il 1° dicembre 2009, i quali hanno riprodotto testualmente il testo degli articoli del TUE. Il Trattato di Lisbona è quello vigente. A sua volta nella parte attinente alla moneta non viene applicato

D. Insistiamo. Come è possibile che gli organi dell'Unione si siano sottratti ad un loro fondamentale dovere e nessuno se ne sia accorto, nessuno abbia protestato?

R. Il fatto sa dell'incredibile! Gli organi dell'Unione hanno fatto ricorso alla procedura dell'art. 103, numero 5, e 189 c) TUE, il cui oggetto era la disciplina di sorveglianza sul rispetto delle direttive di massima per il coordinamento delle politiche economiche degli Stati, per modificare in

modo radicale ed in punti fondamentali il Trattato. Con tale procedura veniva approvato un regolamento (il n. 1466/97). Il 1.1.1999 veniva lanciato testualmente l'euro, ma con una diversa disciplina da quella del Trattato. Si imponeva l'applicazione in sostituzione di quella del Trattato, delle norme del reg. 1466/97. Una disciplina più che diversa, opposta a quella del Trattato. Una illegalità inaudita. Che si protrae ormai da 15 anni!

D. I famosi parametri di Maastricht non sono stati applicati mai, proprio mai! E in cosa il reg. n. 1466/97 differisce dal Trattato? Sarebbe stato idoneo a produrre crescita? L'ha effettivamente prodotta?

R. Rispondo distintamente alle domande:

a) il Trattato, ai fini della crescita, attribuiva agli Stati membri due poteri, il primo, quello di avere una propria politica economica da utilizzare in funzione dell'obiettivo di una crescita sostenibile, armoniosa, equilibrata, non inflazionistica, promotrice di posti di lavoro, come prescritto dall'art. 2 TUE. E il secondo, quello di indebitarsi nei limiti segnati dai parametri, potendo peraltro sfiorare quello relativo all'indebitamento in presenza di circostanze eccezionali e temporanee. Il regolamento 1466/97 ha sostituito i due poteri con due doveri. Consiste il primo nell'obbligo degli Stati euro di avere a medio tempo un bilancio in pareggio. Il secondo, nell'obbligo di realizzare il risultato del pareggio attenendosi ad un programma approvato Stato per Stato dall'Unione. Il dovere è l'opposto del potere. Due doveri sono un opposto incrementato di due poteri.

b) La disciplina introdotta dal regolamento non avrebbe potuto provocare crescita; avrebbe prodotto depressione. Al 1.1.1999 gli Stati membri con il bilancio in pareggio erano pochi, forse uno solo. Quelli con un bilancio in passivo, per raggiungere il risultato del pareggio, avrebbero dovuto risalire la china. Lo avrebbero potuto se avessero disposto in adeguata quantità di fattori inutilizzati da valorizzare. Per ottenere questo

risultato avrebbero dovuto disporre di risorse in quantità altrettanto adeguate. Di fattori non utilizzati ne esistevano in grande quantità nella generalità dei Paesi. Erano i disoccupati, i giovani in cerca del primo lavoro, i cassaintegrati, i beni pubblici di qualsiasi genere, dalle opere pubbliche (strade, ponti, trafori, ecc.), ai beni immobiliari, a quelli ambientali e culturali, alle opere non completate, a quelle recanti segni di deperimento per omessa manutenzione, straordinaria come ordinaria. Si aggiungevano i beni danneggiati da eventi naturali straordinari, quali terremoti, piogge e venti di eccezionale violenza, e così via.

Se i fattori valorizzabili erano abbondanti ed avrebbero richiesto interventi urgenti, mancavano invece le risorse, poiché lo Stato non avrebbe potuto procurarsele sui mercati finanziari, per il divieto di indebitarsi, implicitamente imposto dal reg. 1466/97 e successivi. Il divieto di indebitamento ha impedito che si cogliessero occasioni favorevoli allo sviluppo, ad esempio quelle determinate dalla crescente domanda di produzione del “made in Italy” nei Paesi di nuova economia. L’effetto del vincolo del bilancio non avrebbe potuto che consistere nella diffusa e crescente depressione. Ed era assolutamente prevedibile. Nel 2006 ho depositato in Senato nel corso di una pubblica audizione un grafico che prevedeva che, se il tasso di crescita del PIL fosse stato dello 0.5%, il rapporto debito/PIL italiano sarebbe passato dal 110% del 2006 al 130% nel 2013. La media è stata inferiore. Il rapporto, come volevasi dimostrare, è salito al 133%.

c) I dati statistici attinenti all’intero periodo dall’1.1.1999 ad oggi (il 1.1.1999 è la data dalla quale ha cominciato ad essere applicato il reg. 1466/97 che ha imposto il vincolo del pareggio del bilancio), confermano l’esistenza di una depressione, crescente e generalizzata nell’area euro. Nel decennio dal 2000 al 2010 il tasso di sviluppo della Germania, della Francia e dell’Italia è stato rispettivamente dello 0.9%, dell’1.1% e dello 0.2%. A fine 2013 risultavano dello 0.6%, dello 0.2% e del -1.9%. Per effetto di

questi risultati Germania, Francia ed Italia occupavano rispettivamente il sesto, il decimo ed il terzo posto nella classifica dei peggiori risultati nel decennio 2000-2010. Sono compresi tra i peggiori altri 10 Paesi euro. Nella classifica dei peggiori del decennio antecedente (1990-2000) nessuno dei Paesi euro era presente. Anche questi dati confermano che l'euro è il sicuro fattore della inattesa, diffusa e crescente depressione dell'area euro. La sua nascita coincide con la collocazione di 13 Paesi euro, compresi i tre maggiori, nella classifica dei Paesi del mondo con i peggiori risultati nel decennio 2000/2010.

D. Le sue risposte fanno prevedere che, se e fino a quando il principio del pareggio a medio termine del bilancio rimarrà in vigore, il fenomeno depressivo continuerà a prodursi. Agli effetti diretti bisognerà aggiungere quelli indiretti. Può dirci qualcosa?

R. Ha messo il dito sulla piaga. E' una piaga destinata a diventare sempre più dolorosa. Gli effetti indiretti sono tanto più pericolosi, in quanto alcuni non vengono agevolmente individuati.

D. Ce ne indichi qualcuno.

R. Collocherei al primo posto la totale soppressione della funzione di governo, che consiste nella titolarità e nell'esercizio di poteri politici. L'Unione ne è priva. Le si è negato a priori il carattere di "Stato". E' stato deciso fin dal principio. Gli organi dell'Unione si arrogano di fatto di potestà che non spettano, quali la disapplicazione dei Trattati e la contestata imposizione di indubbia dannosità. E' stata attuata una straordinaria "rivoluzione", o "colpo di Stato" o "imposizione di fatto di un nuovo regime" (questa terza è la qualificazione più esatta). I poteri ulteriori apparentemente politici, sono in realtà esplicitazione di quanto già contenuto

nell'obbligo della parità del bilancio. Anche gli organi dell'Unione fanno “i compiti” a casa. Il compito di dare attuazione al principio cui essi stessi sono vincolati.

La soppressione della potestà di governo degli Stati membri è avvenuta con la eliminazione dei due poteri, quello delle autonome politiche economiche e quello di indebitamento. L'esercizio della sovranità degli Stati avrebbe continuato ad esercitarsi nella generalità degli altri settori distinti da quello monetario. Quello monetario condiziona però ogni altro. La esplicitazione delle conseguenze dell'obbligo della parità del bilancio, cui la Commissione si dedica con pertinacia, le consente di assorbire nell'area monetaria molteplici competenze di altri settori, quali l'organizzazione burocratica dello Stato, i rapporti di lavoro e la disciplina fiscale.

Come gli organi dell'Unione non hanno, né possono avere fino a quando restano in vigore i Trattati, alcun compito o responsabilità politica, così anche i governi degli Stati membri dell'area euro, se ed in quanto si attengono alla disciplina dei regolamenti, anche se non se ne rendono conto, nella realtà non sono più governi in senso stretto. Unica loro funzione è quella di “fare i compiti a casa”. E' questa l'espressione usata da un Presidente del Consiglio italiano. Sembrava una frase provocatoria. Era invece esatta. Il Presidente del Consiglio che la pronunciava era la medesima persona che nella qualità di componente italiano della Commissione, aveva concorso negli anni 1996 e 1997 alla proposta e poi alla approvazione del regolamento 1466/97!

d) da a), b) e c) si deduce che tutti gli effetti prodottisi a partire dal 1.1.1999 sono da imputare al sistema applicato in via di fatto a partire dal 1.1.1999. Il sistema si autoprotolge. Per sgombrare il campo dalla sua presenza, sono state individuate due vie legali. Corrispondono a due poteri degli Stati che l'Unione non è riuscita a sopprimere. Uno di essi ha efficacia apparentemente limitata, ma ha il pregio che lo Stato membro può fare ad esso ricorso nell'immediato. Il secondo ha effetti di carattere più radicale,

ma comporta tempi più lunghi. Il primo consiste nel diritto-potere di esigere che gli organi dell'Unione applichino e facciano applicare con rigore il Trattato vigente (oggi quello di Lisbona) e solo il Trattato. Il secondo consiste nel potere degli Stati senza deroga (condizione necessaria per accedere all'euro) di passare alla categoria, a sua volta di carattere generale, di Stati con deroga. Attualmente ce ne sono undici. Inquadrandosi tra quelli con deroga lo Stato senza deroga si riappropria del potere di avere una propria moneta. Lo Stato con deroga si può collegare con altri per creare organi politici comuni, cui affidare la gestione della nuova moneta. La seconda alternativa apre la via per pervenire all'Unione politica. Al primo nucleo altri Stati possono aggregarsi. Alla fine, probabilmente tutti. Il sogno degli europeisti si realizzerebbe. In favore del primo depongono condizioni favorevoli attualmente presenti, che potrebbero improvvisamente scomparire.

e) Quanto esposto attiene al piano operativo. Rilevanti forse in misura anche maggiore sono le conseguenze sul piano “formale/istituzionale”. Sono tre. Se le competenze degli Stati membri al pari di quelle dell'Unione consistono nella situazione attuale nel “fare i compiti a casa”, attenersi a quanto prescritto si produce l'effetto ulteriore che il sistema si autoprotetta. Impedisce ogni proposito di variarlo. Assume un carattere interamente robotizzato. Se nel progetto non si sono previsti appositi congegni (quali quelli inseriti nel progetto di una centrale nucleare per bloccarla in presenza di segnali di pericolo), il sistema continuerà a procedere indisturbato per la sua strada, qualunque cosa accada. La “terra è un coso tondo che rotando se ne va”, recitava un vecchio adagio. Dalla terra non si può scendere. Allo stesso modo non si potrebbe scendere dalla macchina UE + euro. Mutamenti si erano avuti in millenni ed anche in secoli per la terra. Uomini, animali, vegetali, hanno dovuto soggiacervi, per non parlare delle entità preistoriche, che sono addirittura scomparse. Lo stesso accade nella “gabbia” del sistema UE + euro. In tale contesto viene

individuato nel sistema UE + eurozona, un fenomeno inatteso. Un fattore che provoca danno. E' presente già da 15 anni ed i suoi effetti vanno estendendosi ed aggravandosi. Il sistema UE + eurozona non solo è una semplice "gabbia" come sembra, è una gabbia di tipo speciale che gradatamente si restringe. Il danno che provoca con continuità può portare all'implosione. E' accaduto per l'URSS, millenni prima per l'impero romano e qualche secolo fa per l'impero cinese. Il pericolo per l'eurozona sembra avvicinarsi. Il ritmo potrebbe accelerarsi.

f) Le conseguenze sul piano sistemico-formale di queste condizioni di fatto sono due, di segno paradossalmente opposto. Se gli effetti sono da imputarsi al sistema, ai governi che nei vari anni si sono succeduti nella carica a partire dal 1.1.1999, non può essere attribuita alcuna responsabilità per la precedente depressione, per il ristagno dell'economia, per la crescita enorme dei disoccupati e delle imprese costrette a chiudere, per il degrado delle istituzioni e dell'ambiente, e così via. Qualunque cosa avessero fatto, non sarebbe stata sufficiente a spostare nemmeno di un millimetro il fattore causante. Divari tra un Paese e l'altro ve ne sarebbero stati ma solo in conseguenza delle loro caratteristiche strutturali originarie e degli effetti accumulativi prodottisi.

La situazione tuttavia oggi è diversa. E' cambiata radicalmente. E' emerso il dato oggettivo che il "diavolo", come si dice, ha fatto la pentola, ma ha dimenticato il coperchio. La pentola, nella specie, è rappresentata dall'imposizione del vincolo del bilancio in pareggio. Il coperchio sono i due poteri, quello di esigere con effetto immediato l'applicazione del Trattato in vigore, e solo del Trattato, e quello di passare, eventualmente di concerto con altri, alla classe degli Stati con deroga, permanendo nell'Unione, creando una distinta moneta nuova. E' da mettere in conto che, per effetto della capacità di autodifesa del sistema, gli organi dell'Unione opporrebbero una resistenza durissima ad ogni tentativo di utilizzare l'uno o l'altro potere. E' una resistenza però superabile se per uscire dalla "gabbia"

o per sospendere temporaneamente ed attuarne gli effetti, i titolari degli organi di vertice di ciascuno Stato membro dimostrino che il diritto è dalla loro parte e che se essi stessi non vi si attenessero, potrebbero incorrere in gravi sanzioni.

La conseguenza diretta, tra tutte la più grave, per i titolari delle funzioni di governo negli Stati membri, discende dalla totale soppressione del regime democratico, principio fondante della costituzione di tutti e di ciascuno Stato membro, ed insieme condizione necessaria per essere ammessi nell'Unione europea. L'essenza della democrazia sta nel potere dei cittadini di concorrere con il voto periodico espresso in condizioni di assoluta eguaglianza, alla scelta dei governanti, quindi sulle decisioni politiche che gli stessi prenderanno, quindi sugli effetti delle decisioni che graveranno sugli individui, singolarmente e quali componenti della collettività. Se il Governo viene privato di ogni potere, viene meno il presupposto su cui si basa il diritto dei cittadini di influire sulle scelte politiche. Il regime che si instaura, se confrontato con uno autocratico, dispotico o persino totalitario, risulta nettamente peggiore. Il dissenso dei cittadini, quale che sia il metodo con cui venga manifestato, non può scalfire la durezza del sistema robotizzato. Ma la individuazione di poteri legali per uscire dalla gabbia o per attuarne o sospenderne gli effetti, muta lo scenario. Il Governo, che conosciuta l'esistenza di poteri che consentano di uscire dalla gabbia, non ne faccia uso, si rende corresponsabile della soppressione del regime democratico. I titolari di vertice che concorrano, anche con il silenzio, a far prevalere la disciplina del sistema robotizzato diverrebbero passibili di un giudizio per attentato alla Costituzione. Non è ipotesi astratta che i cittadini facciano leva su tali responsabilità per ottenere che i poteri siano esercitati, in modo tempestivo, e con efficacia.

D. Lei professore, sin qui ha esposto in forma forse più semplice le conclusioni di suoi saggi recenti, con qualche ulteriore svolgimento. Ma che

c'è di specifico che possa interessare particolarmente un sindacato nazionale?

R. Lei già sa, ed ha avuto ora modo di constatarlo, che nei momenti gravi di ogni tesi si ha il dovere di darne compiuta ad analitica dimostrazione. Se si dimostra che vi sono errori che attengono a punti essenziali, la tesi va abbandonata. Finora le mie tesi, per quanto siano abbastanza diffuse, non sono state contestate. Le semplici manifestazioni di opinioni, in materie complesse e delicate, costituiscono invece un pericolo. Confondono le idee, trascinano l'opinione pubblica su sentieri sbagliati.

L'ampia premessa, sin qui svolta, è utile per rendersi conto delle responsabilità e del potere di un sindacato nazionale nel momento attuale. Mentre però sono convinto della esattezza delle premesse, qui mi devo limitare ad esporre ipotesi ragionevoli.

Come insegna l'esperienza comune non è sufficiente avere un potere per riuscire ad esercitarlo. Se il potere può produrre effetti bloccanti o dirompenti, occorre disporre di una forza adeguata. La conclusione cui si è pervenuti è che si può uscire dalla gabbia robotizzata od impedire che, almeno per il momento non si restringa, esercitando poteri legali. Aggiungiamo che non vi è altra strada. In assenza dei poteri, garantiti agli Stati dai Trattati, in nessun altro modo il risultato potrebbe essere conseguito, nemmeno (ipotesi assurda) con una bomba atomica. La strada della legalità troverebbe la più dura opposizione da parte della Commissione. E' il primo ostacolo da superare. Può aiutare a superarlo un largo consenso della opinione pubblica. Colpisce il fatto che gli stessi organi dell'Unione che avevano contestato alla Grecia e continuano a ricordarlo, di avere in un singolo anno utilizzato statistiche non veritiere per dimostrare la sussistenza del pareggio del bilancio, si erano arbitrati non di violare una singola norma, ma di introdurre surrettiziamente una disciplina, sicuramente dannosa e di averla mantenuta in vita già da quindici anni. Due pesi e due

misure, quindi? Tutti i titolari di organi di vertice dell'Unione e quelli degli Stati membri che vi hanno collaborato, dovrebbero avere il buon senso di tacere fino a quando non abbiano dimostrato di conoscere bene il Trattato in vigore e che i regolamenti applicati sono ad esso conformi.

Dal 1991, i Trattati che si sono succeduti nel regolare la specifica materia sono tre, il TUE, detto di Maastricht, antecedente ai due di Amsterdam e di Lisbona. La disciplina dell'euro è testualmente riprodotta in ciascuno dei tre Trattati. La norma base è contenuta nell'art. 104 c) TUE (Maastricht), che corrisponde all'art. 126 del Trattato di Lisbona, oggi in vigore. Il comma n. 2 dell'art. 104 c), nel secondo alinea della lett. a) introduce il criterio vincolante che lo Stato può superare il valore di riferimento relativo all'indebitamento se lo scostamento è eccezionale e temporaneo ed il rapporto resti vicino al valore di riferimento.

L'eccezionalità, e con essa la temporaneità, sussistono se lo sfioramento sia dovuto ad un fattore esterno ai cui effetti lo Stato non avrebbe potuto sottrarsi. E quale causa più eccezionale della depressione alla quale soggiacciono gli Stati senza deroga provocata dalla imposizione illegale di un risultato non previsto dal Trattato, consistente nel pareggio del bilancio a medio termine con l'obbligo aggiuntivo di perseguirlo attenendosi ad un percorso approvato Stato per Stato dalla Commissione? Lo sfioramento ai sensi dell'art. 104 c), n. 2, 2° alinea, dovrebbe ritenersi comunque giustificato ove si dimostri che vi sono condizioni propizie per il rilancio dell'economia. I vertici del sistema italiano, che hanno il diritto/dovere di esigere l'applicazione del Trattato, se se ne astenessero diverrebbero corresponsabili di un "grave vulnus" alla "democrazia", con riferimento ad un caso specifico.

Dominanti tra gli economisti non sono più da tempo le scuole istituzionistiche. E' oggi difficile che si accetti che i principi, che corrispondono a quanto in gran parte avviene nel mercato mondiale, ora che si è quasi totalmente aperto, non siano utilizzabili nella stessa misura e con

la stessa sicurezza per spiegare quanto avviene in un sistema robotizzato. E' la stessa ragione per la quale la BCE è diversa dalla Federal Reserve. I giuristi positivi non manifestano alcun interesse se si espongono le caratteristiche degli "organismi biogiuridici". Il loro compito consiste nell'esaminare i "contenuti" delle norme. Ne ricavano principi, e connettendoli tra loro formano sistemi. E' una funzione molto importante. L'Unione, l'eurozona, gli Stati membri, sono entità in continuo movimento. Il movimento è determinato da rapporti di causa ed effetto. I contenuti sono certamente utilizzabili per la ricostruzione del movimento. Ma lo sono ancor più le "forme", nelle quali ogni contenuto deve necessariamente essersi "calato". Le forme elementari del diritto sono quattro. La presenza dell'una o dell'altra svela da quale fattore una condotta trae origine e quali effetti, ed in quale direzione essa produrrà. Se non si conosce il fattore primigenio di un fenomeno che perdura da anni, si formano convincimenti che è difficile rimuovere. Si cerca il responsabile. Ognuno lo individua nell'altro, si finisce per individuarlo in entità astratte o quasi astratte, il passato regime, il burocratismo, la classe politica, i giudici, l'Europa. Come si stava bene quando c'era la vecchia lira! E se si ricerca una responsabilità umana, si può scommettere che si individua nel personaggio di maggiore rilievo del Paese dominante. Esprimere opinioni è facile. Vi si cimentano tutti. Quando i convincimenti sono consolidati, è difficile smuoverli. Quel che è certo, è che si genera confusione, effetto indiretto ma grave della causa primigenia.

Non meno dura è la barriera degli interessi. Vengono indicati come responsabili la finanza internazionale, i banchieri, la speculazione internazionale, e così via. Ma più che gli interessi costituiti da settori rilevanti, l'ostacolo da superare è rappresentato dalle migliaia e migliaia di posizioni individuali, quali che siano le loro dimensioni. Se vi sono confusione ed incertezza sul futuro, ognuno tende a difendere la propria posizione, anche se di entità minima. Se la tiene stretta, se la perde non c'è alcuna certezza che in un domani la possa recuperare. Vale nella vita

comune, vale nel lavoro, vale in politica. Tutti diventano cauti, non si espongono. E' una reazione del tutto naturale, comprensibile. Milioni di queste condotte ai vari livelli si intrecciano, si sovrappongono. Si forma una barriera dura. Un ostacolo che la più potente delle forze non riuscirebbe agevolmente a scomporre.

La barriera culturale e degli interessi rilevano non solo in quanto ostacoli, ma anche come miliardi di componenti non più utilizzabili come forza attiva.

Si aggiunge la solidità che acquista qualsiasi idea che abbia trovato consenso per un buon numero di anni. Molti oggi sarebbero pronti a contestare gli effetti della imposizione del principio della parità del bilancio, contestandone persino l'evidenza. Sono passati quindici anni da quando è applicato e nessuno ne ha mai parlato. Lo stesso reg. 1466/97 è quasi del tutto ignorato dalle trattazioni sul diritto europeo, comprese alcune delle più recenti ed autorevoli.

Distinto e consistente l'ostacolo rappresentato dalla barriera degli interessi particolari. Nelle condizioni di generale confusione, in assenza di una precisa e condivisa individuazione della causa, si generalizza anche qui la tendenza a tenersi stretti la posizione raggiunta. Se la si lascia, è dubbio che se ne trovi un'altra. Nessuno si espone. Sono condotte comprensibili, in momenti così difficili. Sono condotte aventi ciascuna rilevanza minima. Se ne contano a milioni. E' una barriera che non offre punti di rottura. Se alcune componenti cedono, altre subentrano occupandone il posto. Tratto insegnamento da quanto è accaduto agli uscenti, i nuovi difendono la conquista con ferocia.

D. Ci sono però le associazioni di categoria il cui specifico compito è difendere gli interessi dei propri associati.

R. Sono i corpi intermedi. Potrebbero dare un sicuro contributo.

Vi è però un limite. I corpi interessati tendono a raggrupparsi in strutture gerarchiche. Queste sono indispensabili se il sistema di potere a sua volta si configura come una struttura solida ed unita. Oggi la frammentazione, indotta da un fenomeno depressivo di cui si ignorano le cause e di cui sono non prevedibili la durata e la consistenza futura, ha frantumato l'identità gerarchizzata dei corpi intermedi. I livelli inferiori si muovono spesso in modo del tutto autonomo rispetto ai vertici. E' un fenomeno analogo a quanto accade nei partiti. Quelli storici risultano frantumati in gruppi che si contendono un potere che non esiste. Nella incertezza del futuro della loro durata, tendono a tutelarsi autonomamente. Le prospettive non sono rosee.

D. Non ha ancora citato il sindacato.

R. E' venuto il momento giusto per parlarne.

Procedendo nell'analisi si perviene alla constatazione che forse l'unica classe nella quale un sufficiente grado di omogeneità è presente, è quella dei lavoratori. Omogeneità, seppur in misura inferiore, si rinviene anche tra settori operativi sostanzialmente diversi. Fanno eccezione, ma non necessariamente, i livelli più elevati. I sindacati dei lavoratori potrebbero essere il corpo principalmente interessato ad approfondire la ricerca delle cause prime del fenomeno depressivo. Del quale portano i dolorosi segni milioni di disoccupati, i giovani in cerca del primo lavoro, i cassaintegrati, i funzionari e dipendenti cui sia preannunciato il prossimo licenziamento, i pensionati, i dipendenti che temono la chiusura delle imprese, quelli cui siano stati decurtati retribuzioni e pensioni, i titolari di pensione di reversibilità, gli assistiti dal sistema di protezione sociale cui si riducono le prestazioni. E tantissimo altro.

Se una ipotesi plausibile o addirittura molto attendibile ottenesse una larga condivisione, la si potrebbe utilizzare per avvalersi della enorme forza

rappresentata da milioni di portatori di interessi omogenei. Una forza che infonda coraggio, autorità ed entusiasmo al Governo e più in generale all'insieme degli organi che costituiscono il vertice dello Stato. Una arma potente che renderebbe convincente la richiesta rivolta all'Unione di rispettare in modo rigoroso i Trattati. Che porrebbe in grado il Governo di avvalersi in concreto dei poteri del Trattato di Lisbona, quello in vigore. Una forza sufficiente per stimolare ad affrontare con autonomia ed intensità la difficile fase e per sfruttare del momento favorevole per attuare una politica di rilancio a breve della economia o avviare un processo di ricomposizione politica dell'Europa, attraverso il doppio passaggio dell'uscita dall'euro, permanendo nell'Unione, e della aggregazione di un primo gruppo di Paesi disposti a creare una nuova moneta comune da affidare in gestione ad organi politici comuni.

D. Potrebbero manifestarsi due pericoli. Potrebbe aversi come effetto la politicizzazione dei sindacati e l'acuirsi dei conflitti all'interno delle imprese, o tra i sindacati o tra il sindacato e loro singole componenti. In una situazione così delicata come l'attuale si aggiungerebbe danno al danno.

R. In ogni opzione tra più indirizzi è inerente una percentuale di rischio. Ma questo vale nel caso che si tratti di scelte di lata discrezionalità o libere, quindi politiche. L'analisi sistemico-formale ha fatto emergere anzi aspetti di doverosità, di cui il sindacato non può non tenere conto.

a) La massima parte degli individui sulle cui spalle, direttamente o indirettamente, gravano gli effetti della depressione provocata dal principio della stabilità del bilancio, appartiene alla classe dei lavoratori dipendenti. Sono uomini e donne di cui il sindacato ha la rappresentanza e della cui tutela e del cui benessere è responsabile. Concorrere ad eliminarne il fattore causante o ad almeno attenuarlo, fa parte quindi dei doveri istituzionali del sindacato. Opporsi ad una legge che ledesse il diritto di scopo, tutelato dalla

Costituzione (art. 40) rientrerebbe nei doveri istituzionali del sindacato. La stabilità del bilancio fa molto peggio di una tale ipotetica legge. Crea condizioni che rendono lo scopo inefficace. Di fatto lo annulla. Pertanto uno scopo generale, quand'anche coinvolga la totalità dei lavoratori, salvo che degeneri in rivolte, non riesce a scalfire l'obbligo imposto allo Stato di realizzare il risultato di un bilancio in pareggio. La soluzione del sindacato corrispondente a quella della eliminazione del proposito (l'esistenza di poteri politici del governo) sul quale poggia la funzione specifica dei partiti, strumento a mezzo del quale i cittadini concorrono con metodo democratico a determinare la politica nazionale (art. 49 Cost.).

I sindacati hanno il diritto/dovere di operare una legge non solo nazionale ma anche europea che privi di ogni reale efficacia l'esercizio di diritto di scopo.

b) Nella sostanza al Governo, nell'azione diretta della stabilità, ad eliminare gli effetti depressivi del vincolo, la controparte non sono i datori di lavoro, non è il Governo, non è nemmeno l'Unione in quanto tale. E' un sistema di regole astratte, contenenti la disciplina di una entità robotizzata. E' quindi escluso in radice il rischio di conflitto sindacale. Il sindacato si associa al Governo in un una "lotta per il diritto". E' il sindacato a prendere l'iniziativa. E' prevedibile che altre categorie vi si associno.

c) Esiste il precedente storico di quanto accadde in Italia a partire dalla metà degli anni cinquanta e nei decenni immediatamente successivi. I sindacati si battono per la piena attuazione della formula dello Stato sociale, quale contemplato dalla Costituzione. I partiti di opposizione, poi anche quelli di maggioranza, vi si associarono. L'attuazione dello Stato sociale produsse lo straordinario effetto di promuovere la diffusione omogenea di una domanda dal ritmo crescente sull'intero territorio nazionale. Ne furono stimolate energie produttive anche nelle località più isolate del Paese. Da lì ebbe origine lo straordinario processo del "made in Italy" e del miracolo italiano. L'azione per l'attuazione della Costituzione non fu una lotta di

classe, fu una “lotta per il diritto”. Come sarebbe oggi non una lotta di classe, ma una “lotta per il diritto” l’azione dei sindacati diretti a stimolare il Governo ad esigere che gli organi dell’Unione rispettino con rigore e facciano rispettare da tutti il Trattato esistente.

D. Non le sembra, professore, che con queste asserzioni lei si pone in contraddizione con sé stesso? In precedenza lei afferma che le sue certezze si fermano alla interpretazione ed applicazione dei Trattati. Ora, rivolgendosi ai sindacati non si limita alla sola prospettazione di “ipotesi ragionevoli”.

R. La contraddizione esiste. Ne faccio doverosa ammenda. E’ anche una conferma che non perseguo obiettivi precostituiti. Il contrasto è stato provocato dal mutamento del punto di osservazione. Se mi fossi collocato all’interno del sindacato, non avrei avuto titolo ad interloquire se non formulando ipotesi. Le riflessioni stimulate dalla nostra conversazione hanno spostato il punto di osservazione all’interno dell’analisi sistemico-formale. E’ emerso un ruolo specifico che spetta ai sindacati con riguardo al nucleo centrale, quello della distribuzione dei poteri e dei doveri.

Anche per la sua ultima domanda le sono grato. Mio dovere è aggiungere che, nonostante le personali certezze in merito al funzionamento del sistema UE + euro, il sindacato, qualora intendesse avvalersene, dovrebbe sottoporre le conclusioni ad una doverosa verifica, condotta con criteri di assoluto rigore. Nessuno è depositario della verità. Come ho riconosciuto in precedenza una mia contraddizione, così sarei pronto a riconoscere un errore che mi venisse dimostrato. Non una manifestazione di opinione, ma la specifica indicazione di dati o di atti inesatti o di illogicità nella argomentazione.

Grazie, dunque, di nuovo.